

**U: IL RACCONTO**

# Cinque righe in cronaca

## È il giorno di San Lorenzo: per quella donna ogni stella possibile è caduta

**A Catanzaro fa troppo caldo ma è a piazza Duomo che la polizia deve andare: il corpo sta a terra nella stessa posa della Santa Cecilia del Maderno, solo che non ha la testa**

MILA SPICOLA

**CATERINA SAMMARCO, FIGLIA DI ORESTE SAMMARCO, SPOSATA ARANITI DONDOLA AVANTI E INDIETRO SULLA SEDIA, LENTAMENTE, DA ALMENO UN'ORA. UN TEMPO LUNGHISSIMO**, ma il procuratore aggiunto ha imparato a gestire i silenzi molto meglio di finte conversazioni. Fissa nel vuoto e in quel vuoto deve infilarsi, appena trova un lampo, un cedimento. Ha staccato tutti i telefoni, ha detto a chiunque di non entrare per nessun motivo nella sua stanza. «Ripeto, nessun motivo». Ha 58 anni, portati bene e non è vestita di nero.

«Se ha bisogno di qualcosa me lo dica», versa un po' d'acqua in un bicchiere di plastica. «Tenga». Trasparente più dell'aria. Lo lascia sulla scrivania e si avvicina alla finestra esposta su piazza Cavour a Catanzaro. È il 10 agosto giorno di San Lorenzo, ogni stella possibile è caduta per quella donna.

I doppi vetri non permettono a nessun rumore di imporsi, se si concentra può sentire il respiro calmo alle sue spalle. Nella piazza c'è un po' di movimento di giorno, la sera è diverso. Il deserto totale. Vanno tutti giù sul lungomare al Lido. A Catanzaro per strada la sera vedi solo un gruppetto di extracomunitari sulle panchine sotto gli alberi, per i vicoli del centro intorno al Duomo qualche donna col velo passa veloce. Nemmeno un paradossoso. Questi al mare non ci vanno.

Trovare un bar aperto e finire le sigarette dopo le 21 è una dannazione, come due sere fa, quando, dopo aver girato in macchina la città, centro e altrove, alla fine ha deciso di arrivare a Soverato, prendersi un po' d'aria e una birra, rinfrescarsi i pensieri e poi tornare verso casa. Magari l'aria s'ha dà cagnà. Troppo caldo, si può dire? Pure a Catanzaro, che non è una ridente cittadina, diciamo, nonostante il suo adagiarsi su tre colli. Lo aveva capito subito appena era arrivato alla procura due anni prima. Non tanto e non solo per il suo lavoro ma perché, finito quello, ti resta solo la voglia di andar fuori perché non hai mai niente da fare.

Guai a dire a qualcuno che in quell'obbrobrio di teatro post moderno non ci metterebbe mai piede per fastidio estetico. Potrebbero aversene. Lo invitano spesso, lui declina educatamente, dando l'idea di persona inarrivabile e invece gli fa schifo proprio l'edificio. Ognuno ha le sue manie e i luoghi sono importanti. Evita persino di passarci con l'auto.

Il 7 agosto alle 22.50 circa lo avevano chiamato dalla stazione di polizia. Avevano ricevuto una segnalazione, la telefonata proprio di una straniera: c'era un cadavere in piazza Duomo. Il corpo di una donna, con un vestito verde. Decapitata. «Senza testa?»

Arrivato sul posto c'erano già tutti quelli che dovevano esserci: poliziotti, medici legali, il commissario. Era l'immagine della Santa Cecilia del Maderno quella che stava a terra, con la stessa identica posa, di lato, le mani riverse davanti, le pieghe dell'abito di seta a fare un drappoggio, le gambe unite e leggermente piegate. Quasi dormiente. L'autore non aveva però ancora posizionato la testa e il particolare toglieva tutta quella calma rassegnata dei martiri che ispira chi la osserva. «La statua di chi, procuratore?» «Santa Cecilia, di Maderno, sta in una chiesa di Roma, cercala su google e la trovi, è identica. Martirizzata con deca-



Catanzaro: Il Duomo in fondo alla strada

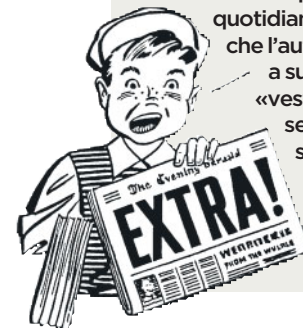
pitazione durante le persecuzioni romane contro i cristiani». «Erano animali anche allora?» Il collo monco, poco sangue. Il vestito intatto, nessuna macchia. L'avevano ammazzata altrove, forse un giorno prima, e lasciata lì. La testa mozzata e fatta sparire, per celare le tracce, per nascondere pallottole, per ordinaria crudeltà. Poche speranze di ritrovarla, l'avranno sciolta nell'acido. Oppure fatta sparire chissà come e dove, tra i rifiuti, in qualche incendio. «Non una statua di santa accolta in cielo dunque ma un reperto greco una Nike sconfitta e chissà se sapremo mai che faccia avesse». Età presunta venti, forse venticinque anni. Fisico statuario, appunto. «Procuratore, ferie?» gli fa il Commissario mentre aspettano che tutte le procedure siano completate prima della rimozione del corpo e del trasporto in obitorio. «Sono rientrato due giorni fa, una settimana, ma sono rimasto qua, con tutte le cose che ho da fare...un po' di mare e nulla di più». «Già, la gente viene qua per il mare, a far la villeggiatura, è il caso di sfruttarlo, ci penso così poco a questo mare nostro, cerco sempre di partire quando posso».

...  
**Venticinque anni, fisico statuario. Il collo monco con poco sangue e il vestito intatto, nessuna macchia**

**LA LUNGA ESTATE NERA**

**Ogni domenica una vicenda ambientata nella città d'Italia**

Catanzaro, arriva una telefonata alla stazione di polizia: c'è un cadavere in piazza Duomo. Il corpo di una donna, con un vestito verde. Decapitata... Continua, come ogni domenica, la serie di lettura «Solo cinque righe in cronaca: la lunga estate nera», a cura di Mila Spicola, insegnante e scrittrice. Si tratta di racconti che partono da storie vere, piccole notizie di «nera» pubblicate sulle pagine dei quotidiani locali. Storie autentiche che l'autrice sviluppa e reinterpreta a suo modo, ambientandole e «vestendole» di particolari. Ogni settimana troverete come scenario una città di provincia del nostro Paese, vera e propria coprotagonista dell'intera vicenda.



venuta a cambiarmi» «Ma Antonio perché non è salito? Togliti sti jeans e mettili il vestito nuovo no? È fresco, scollato, di seta» «Teneva cose da fare. Lo raggiungo io. Buh, mamma, non lo so...è che sto colore». E intanto lancia dall'armadio sul letto di tutto. «Figlia mia con te non ci posso. Te l'avevo detto. Fai come vuoi. E chi ti vuota attia?» La vede uscire bella come la luna col vestito verde. Non l'ha più rivista. Né l'ha rivista Antonio che l'aspettava, l'aspettava e poi, dopo averla chiamata sul cellulare spento, l'ha cercata a casa.

Dopo le prime ipotesi di delitto passionale tutto cambia. Ci vuol poco a collegare la Nike di Catanzaro con la denuncia di sparizione di Angela Araniti, presentata dalla madre Caterina Sammarco, vedova Araniti, ai carabinieri di Palmi, dove abita. Mandato di arresto per Antonio Nirta, il fidanzato.

Viene per riconoscere il corpo. Solleva il lenzuolo vicino ai piedi, ma non ne ha bisogno, il vestito è piegato e poggiato su un tavolino di formica bianca. Ci sono le scarpe, gli slip, il reggiseno Triumph push-up. Manca la catenina, mancano gli orecchini, manca la testa. Sviene.

L'8 agosto il procuratore, dopo aver appreso dell'identificazione del corpo, riunisce chi deve nella sua stanza. «C'è da stare attenti e da riflettere per bene perché potrebbe scatenarsi il putiferio». Prende un grande foglio bianco e comincia a fare uno schema che sembra una ragnatela di cognomi noti a tutti loro.

Il matrimonio tra Angela Araniti e Antonio Nirta avrebbe sancito l'unione di un padrino della Santa, la nobiltà della ndrangheta, con un bartolo. Caterina Sammarco, madre di Angela, era a sua volta la figlia del vecchio Sammarco di San Luca, padrino della Santa, che si era unita con gli Araniti. Di questi era rimasta solo Angela. Il marito e i due figli maschi di Caterina era stati ammazzati. La Sammarco gestiva ormai tutto ma per essere nella Santa si deve essere maschi e il matrimonio di Angela con un Nirta era garanzia per proteggere la figlia da estreme vendette e promessa di continuità del sangue degli Araniti.

Angela Araniti viene ammazzata. La testa occultata vuol dir qualcosa. Forse la ragazza aveva qualche dubbio.

Nel pomeriggio il procuratore convoca la Sammarco tra la speranza e la rassegnazione. La donna è muta alle sue spalle là dove l'abbiamo vista all'inizio di questa storia, seduta a dondolare sulla sedia. E' muta da due giorni. Fuori e dentro la procura. Ha perso tutti ma è una Sammarco. Vedova e orfana dei figli, chissà cosa le passa per la testa. Ha il volto dell'appartenenza ma ormai non possiede nulla. C'è un filo sottilissimo e brillante che gli fa sentire che quella donna può parlare e dire tutto, perché tutto sa, in nome di ciò che ha perso, oppure tacere, in nome di quello che è, perché nulla ormai ha da guadagnare.

«Mia figlia è stata ammazzata dal fidanzato, Antonio Nirta, perché era geloso».

Si gira di scatto. «Che dice scusi?»

«Mia figlia è stata ammazzata dal fidanzato perché era geloso. Controllate i tabulati del telefono. Troverete litigi continui».

«Signora Sammarco, lei è sicura di quello che dice? Sa cosa significa questa sua confessione vero?»

Nessun lampo, nessun cedimento, nessun'altra dichiarazione. Ha deciso di tacere e dare il via alla guerra. Qualora fosse mai cessata.

Si ferma una macchina sul viadotto a unica campata che attraversa la valle della Fiumarella a Catanzaro, un bimbo sta male e deve vomitare. «Resisti dai» «No mamma...fermati». Qualcosa luccica sul ciglio della corsia d'emergenza, una catenina d'oro. Bella, è un po' sporca...ma è bella. È sangue ma se non lo sai non lo riconosci. Come tante cose in Calabria, se non le sai non le riconosci, o fai finta. «Guarda Roberto, guarda cos'ha trovato la mamma...vedi? Non tutti i mali vengono per nuocere». Risalgono in macchina e vanno via.

Il 7 agosto Angela viene riaccompagnata dal fidanzato a casa, Antonio Nirta, alle 23.30 circa. La madre è sorpresa, sono usciti da non più di mezzogiorno. «Che fu? Sei tornata?» «C'è troppo caldo, sono